

BLOOM**BLOOMCINEMA**
UN CINEMA DI QUARTIERE

CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

il Cinema d'Autore all'Omni

EASY UN VIAGGIO FACILE FACILE

di **Andrea Magnani**
Ucraina/Italia, 2017 - durata 91'

SINOSSI

Isidoro ha 35 anni, molti chili di troppo e una bella depressione. Le sue giornate scorrono immobili, fino a quando il fratello gli chiede di riportare in Ucraina il corpo dello sfortunato Taras, morto sul lavoro. Niente di complicato sulla carta, ma un viaggio attraverso i Carpazi può rivelarsi davvero insidioso, soprattutto alla guida di un carro funebre!

Un bizzarro, divertente e poetico road movie che trasforma i chilometri in cammino esistenziale. Grand Prix du Jury - Annecy Cinéma

UN MONDO NUOVO

di *Edoardo Zaccagnini*,
tratto da *Cineforum 568*

Il tempo si è fermato, per Isidoro; la sua vita si è celata dietro il suo barbone selvatico e rotondo, dentro i cento e passa chili del suo corpo boteriano, arenato a terra esanime. In sfrenata consunzione come la sigaretta che gli brucia in mano, nella prima sequenza del film. È un cucciolone di trentacinque anni, un ragazzone solo, sovraesposto e nascosto, inerme e incapace di compiere qualsiasi gesto, anche di porre fine al suo dolore. Qualcosa accade dentro quella testolina, diverso tempo addietro, forse addirittura dagli anni di Nigel Mansell pilota, il cui volto sorride appeso al muro della cameretta di Isidoro: uno spazio ancora di bambino, con la Playstation a portata di mano. Anche Easy, come lo chiamano sua madre e suo fratello, un tempo fu pilota, e pare fosse una promessa. Solo che si addormentò in pista, o forse, come ammette egli stesso piuttosto avanti nella narrazione, semplicemente non era «abbastanza bravo». E non tanto a guidare i go-kart, bisogna pensare per leggere correttamente questo film,

quanto a vivere e cavarsela, a rimanere in piedi. Il punto è questo, probabilmente: che dietro le tante pennellate surreali che dipingono il suo esordio, Andrea Magnani modella una metafora universale della morte che ci abita dentro e che può accompagnarci per tutta la vita; ci parla del combattimento che dobbiamo affrontare - o al quale possiamo decidere di rinunciare - per tornare a vivere, per risorgere nel nostro piccolo, per chiudere con quanto di difficile e di doloroso ci è accaduto, per riprendere a esserci sul serio, oltre le nostre delusioni, le sconfitte, i dolori laceranti, le deprimenti frustrazioni, le immagini distorte che abbiamo di noi, migliori o peggiori di come effettivamente la realtà sia. Il viaggio di Isidoro (ottimamente interpretato da Nicola Nocella, già protagonista di *Il figlio più piccolo* di Pupi Avati, che gli valse nel 2010 un Nastro d'argento come miglior attore esordiente) non è solo quello dall'Italia all'Ucraina, ma anche quello interiore di un morto che riprende a respirare, di un corpo che ricomincia a muoversi, di un cuore che riparte a emozionarsi.

Certo, c'è un Paese di partenza, il nostro, anzi, c'è un mondo più grande, una cultura in via di perdizione, un sistema marcio e fallimentare disumanamente incarnato dal fratello di Isidoro: quel Filo interpretato da Libero De Rienzo che è complice e vittima insieme della logica del sopravvivere sotto il ricatto del denaro e del profitto, individuo reso cinico e disgraziato da questo straconosciuto modello. Fa il caporale sui cantieri popolati da operai stranieri in nero, e se qualche poveraccio vola involontariamente da un solaio, a Filo tocca togliere quel corpo dalle scatole prima di passare qualche guaio. E così, altrettanto cinicamente, e pure un poco disperatamente, mette suo fratello a bordo di un gigante carro funebre e lo fa guidare, con evidenti venature di macabro, fino in Ucraina per riconsegnare il cadavere e la sua bara alle persone care di quel poveraccio, venuto a morire miseramente dalle nostre parti, tristemente e desolatamente.

Con la mezza scusa di sciogliere la lunga paralisi di suo fratello, Filo prova a rattoppare il gran casino capitatogli, e da qui partono i saluti di Isidoro alla palude di partenza, al sordo grigiore che probabilmente è anche concausa del suo essere sceso nel buio della vita. Comincia il suo inconsapevole abbandono di un mondo storto, dove le cose e le persone non hanno molto senso: sono fuori posto, se ne fa un uso scorretto, distorto. Un mondo malato appena accennato attraverso uno dei suoi aspetti più drammatici - in fondo basta così - abbandonato dopo pochi minuti di film ma fatto riecheggiare di continuo dalla contrapposizione con un altro mondo antico e luminoso, attraversato da Isidoro durante il suo assurdo,

solitario e stravagante viaggio. Pioniere di se stesso, Easy esplora un'Ucraina ancora contadina, religiosa, magica, non globalizzata, separata, povera e viva, di facce rugose che come Isidoro conoscono la sofferenza e chiedono amore, che come lui si trovano ad affrontare nuove prove, imprevisti, cambiamenti, ma che con lui riescono a interagire.

Un'Ucraina che non vuole essere certo ritratto letterale di se stessa, ma ricostruzione ideale di un contesto immaginario di cui sentiamo la mancanza, di cui si denuncia il bisogno, che vorremmo esistesse. Si avvalora così di positiva astrazione il film di Andrea Magnani, dandosi il sapore della favola nordeuropea, alla Kaurismäki per intenderci, ma insieme sfumata di western americano; una ballata spiazzante e grottesca, folleggiante ma anche teneramente poetica, coraggiosa e originale, nel complesso bella. Un'opera di inquadrature seducenti, amanti della simmetria e del grandangolo, soprattutto di immagini cariche di valore visivo e simbolico, forti abbastanza da mettere nel ripostiglio quella sovrabbondanza di parole che troppo spesso impiglia e soffoca il cinema italiano: Isidoro davanti a un bivio stradale e quindi all'obbligo di una scelta, di una presa di responsabilità, destra o sinistra?; Isidoro fermo a piedi davanti a un semaforo rosso, su una strada deserta circondata dal nulla ricchissimo della natura; Isidoro a cavallo di una bara lungo un fiume agitato, davanti a un paio di pescatori muti e indifferenti.

Un film da godersi e leggere con gli occhi, prima di tutto, *Easy - Un viaggio facile facile* (presentato a Locarno 2017 nella sezione Cineasti del Presente), un lavoro nel quale è difficile riscontrare debiti e omaggi alla nostra tradizione cinematografica. Forse può esserci una sequenza che rimanda a



un grande capolavoro italiano, *Il sorpasso* di Dino Risi, del 1962: quando Isidoro rimane chiuso in un bagno di servizio durante il lungo viaggio, e arriva qualcuno a tirarlo fuori da quella momentanea (ma simbolica) prigionia. Lì era Jean Luis Trintignant: il Roberto paralizzato dal suo sovraccarico di pensieri, imprigionato nei suoi libri di giurisprudenza e nel suo guardare la vita da una finestra di casa. Anche lui non riusciva a uscire da un bagno (dentro un autogrill sulla Via Aurelia), e anche lui, in fondo, come Isidoro partiva per un viaggio forzato ma in fondo desiderato, e pure lui si ritrovava per “colpa” di un cialtrone (in quel caso il Bruno Cortona di Vittorio Gassman) ad assaporare improvvisamente la vita lungo una strada pericolosa. Per Roberto le emozioni duravano un giorno, per Isidoro non hanno fine. Via la barba alla frontiera, via quel rassicurante nascondiglio e via pure il carro funebre, rubato da chissà chi, simbolo di un'altra corazza perduta, obbligata e benedetta perdita, ulteriore smarrimento che apre a disavventure e nuovi incontri, a un legame viscerale tra Isidoro e quella bara, unica cosa rimastagli in mano tra lo scorrere continuo di lande e villaggi sperduti. Il protagonista, col suo loden sempre addosso, diventa amico di quel morto, e quel morto diventa per lui missione e nuova linfa, quel morto che forse è Isidoro stesso: un morto improvvisamente da amare, di colpo nuovamente importante, da riconsegnare all'amore.

La bara di Isidoro è diversissima da quella trascinata in un altro lontano (e diversissimo) western italiano: *Django* di Sergio Corbucci, del 1966, duro e puro esempio del genere, dove Franco Nero la riempiva di desiderio di vendetta e di morte. Qui la bara serve a costruire un romanzo di riforma sospeso e aperto, con un finale interrogativo in cui Isidoro, circondato da estranei che potrebbero esserlo ancora per poco, si domanda impaurito e speranzoso: «E adesso che faccio?», mentre non è più solo come lo era nelle prime inquadrature del film.

RECENSIONE

di Marco Minniti,

tratto da www.quinlan.it

Parlando di cinema italiano dal respiro internazionale, che sia capace di spezzare la triste tendenza al provincialismo che ancora caratterizza molte (troppe) delle nostre produzioni, ci siamo ultimamente soffermati, principalmente, sulla tendenza alla riscoperta dei “generi”. Va detto, tuttavia, che la ricerca di idee fresche, innovative (almeno in un recinto, da decenni, quantomai limitato e autoreferenziale), che siano capaci di aprirsi a sguardi

altri, può e deve estendersi anche fino a territori meno mainstream, nonché meno immediatamente catalogabili in un singolo filone. Proprio in quest'ottica, non può che essere accolto in modo positivo, come un esperimento capace di guardare a certo indie europeo con una sensibilità tutta nostrana, un prodotto come *Easy – Un viaggio facile facile*. Una commedia/road movie, quella di Andrea Magnani, che proprio nella sua difficile catalogazione, e nella ricerca di un approccio originale all'archetipico tema del viaggio (e della riscoperta interiore) trova uno dei suoi principali punti di forza. Un approccio che non esclude uno sguardo non banale sull'attuale realtà (variegata, difficile da leggere) del continente europeo.

Dopo l'episodio di *Zoran – Il mio nipote scemo*, la Tucker Film porta in sala un progetto simile per dimensioni e (parzialmente) per target, ma dallo sguardo più lungimirante e sfaccettato. Quella raccontata da Magnani (anche lui esordiente nel lungometraggio) è storia che con fare divertito e lieve parla di confini, fisici e metaforici, concreti nel dolore generato dalla loro capacità di escludere, quanto simbolicamente descritti (anche) come mete da oltrepassare. Proprio nella figura del protagonista (un ottimo Nicola Nocella) torna spesso il tema del superamento simbolico di una linea di confine, del mancato raggiungimento (per un soffio) di un traguardo, quello che dello stesso protagonista ha generato il depresso e stralunato mutismo. Una linea di confine che, laddove fosse stata varcata, avrebbe forse portato Isidoro/Easy alla fine della squallida vita di provincia, chiusa nell'asfissia di una famiglia dedita a piccole e grandi truffe, allo sfruttamento predatorio della manodopera straniera, alla soppressione di quella diversità che il personaggio (specie dopo la sua chiusura al mondo) pare invece incarnare in modo plastico. Proprio il viaggio fino ai Carpazi, oltre i confini geografici di un'altra Europa, sarà per il protagonista occasione di riscoperta personale e rigenerazione.

Il topos del viaggio e la sua esplicitazione cinematografica per eccellenza (quella del road movie) vengono messi in scena dal regista con un umorismo tutto all'insegna dell'understatement, in un approccio di una levità surreale che può ricordare (senza tuttavia ricalcarlo in toto) l'humour pieno di empatia di Aki Kaurismäki. Non è una commedia dal tema esplicitamente sociale, *Easy*, rifugge anzi in modo deciso l'espressione ideologica diretta, mentre parchi di dialoghi si rivelano (tutti) i suoi personaggi: bloccati nell'espressione verbale non solo dal mutismo del protagonista, ma anche dalle barriere linguistiche, che tuttavia finiranno per favorire la ricerca, su altro terreno, di un linguaggio comune. Mentre il viaggio di *Easy* si sposta sempre più verso est, fino a toccare gli incontaminati paesaggi dei Carpazi, la regia si affida in modo

sempre più deciso alla forza delle scenografie naturali. L'“apertura” del racconto alla prevalenza di esterni, in contrasto con gli ambienti chiusi e spesso notturni della prima parte, si muove parallelamente alla (ri)apertura al mondo del protagonista: e non è casuale il dettaglio per cui sia proprio l'empatia col suo compagno di viaggio defunto (di cui progressivamente apprende la storia) a rianimare Easy dalla sua inerzia. Morte e vita che si passano il testimone (al contrario) nella dimensione di un viaggio inaspettatamente trasformato in un importante turning point. Nonostante le concessioni a certo gusto indie in cui si potrebbe ravvisare un certo grado di calcolo (specie per la costruzione e presentazione della figura del protagonista) il film di Magnani è sempre attento a tenere ancorati i suoi caricaturali personaggi (ivi compreso il fratello interpretato da Libero De Rienzo: personaggio che, proprio a questo proposito poteva forse avere uno spazio maggiore) alla concretezza delle situazioni rappresentate, e al senso del discorso generale proposto. Un discorso che, con leggerezza, passa dalla rappresentazione grottesca e sopra le righe della figura del protagonista a un più generale ragionamento sui confini (fisici, psicologici, sociali) e sul potere di questi ultimi di trasformarsi in frontiere (concetto sociologico che implica un loro naturale superamento). Aver trattato questi concetti in una forma accessibile come quella della commedia, che tuttavia rifugge con intelligenza la declinazione del genere attualmente dominante nel nostro cinema, è un risultato che certamente non va sottovalutato.

I NOVE LODEN DI ISIDORO

*conversando con Nicola Nocella,
di Gianmatteo Pellizzari
tratto dal pressbook della Tucker film*

Partiamo dal freddo. Più Isidoro si addentra nei Carpazi, sfidando un meteo non esattamente amichevole, più la sensazione di gelo polare fuoriesce dallo schermo. Quanto hai sofferto sul set?

Una notte dovevo affrontare la scena più importante, la scena in cui Isidoro parla a cuore aperto con la bara di Taras, e c'era una temperatura infernale. Infernale. Durante le riprese sul fronte ucraino, che sono durate due lunghissimi mesi, ho pensato molte volte di non farcela, sarei bugiardo a sostenere il contrario, ma quella notte... Quella notte... Mi chiedo ancora come sarebbe andata a finire senza Rostik, il capo-attrezzista nonché mio personale angelo custode, che si è avvicinato con una bottiglia e mi ha detto «Drink». Ora: non so quanti conoscano la temibilissima samohonka,

la vodka dei Carpazi, che è fuoco liquido, ma so che uno shottino mi ha salvato la vita e che Andrea Magnani ha trovato subito perfetto il primo take!

Neve. Pioggia. Corsi d'acqua. E, appunto, temperature in-fer-na-li. Tutto questo, scena dopo scena, indossando un loden. Praticamente, il co-protagonista.

Esatto! Lo dico sempre: nel film ci siamo io, una bara da trasportare e un loden che scandisce tutto il racconto! Ricordo che ne abbiamo comprati nove prima di partire, tutti di taglie diverse, occupando per ore uno sventurato negozio di Roma. Andrea aveva già tutto il film in testa, quindi sapeva con precisione il numero di cappotti che ci sarebbero serviti: uno per la scena in cui Isidoro guarda il fiume, uno per la scena in cui Isidoro sta dormendo e viene “decorato” dal graffitaro, uno... Insomma: otto li abbiamo usati in trasferta, uno lo abbiamo trattato con sacralità, quasi fosse una reliquia: ci serviva per la scena iniziale sul ponte di Grado, che abbiamo girato al rientro, e doveva tornare in Italia assolutamente immacolato. Solo chi compra un loden può sapere quanto sia difficile, oggi, trovare un loden!

Ogni film è fatto di incontri. E, quindi, è fatto “di” persone, non solo “da” persone. Tanto più a migliaia di chilometri dalla propria comfort zone, com'è capitato a te. Prima hai citato Rostik, il tuo angelo custode: vuoi aggiungere qualche nome?

Sergej, il nostro runner, uomo e autista eccezionale. Quand'è venuto a prelevarci in aeroporto, a Kiev, ha fatto subito un testacoda spaventoso sul ghiaccio: io e Andrea siamo ancora convinti che la Guerra Fredda poteva vincerla da solo, con il suo Fiat Ducato! Una delle prime frasi che ho imparato a dire in ucraino, «Ti voglio bene», me la sono fatta insegnare per poterla rivolgere a lui.

Cos'altro ti ha insegnato, a livello personale, un set così - diciamo - problematico?

Mi ha insegnato che la bellezza è dappertutto: faticosa da conquistare, certe volte, ma è veramente dappertutto. Basta avere pazienza, basta avere lo sguardo giusto. In Ucraina ci piombava addosso all'improvviso, con i panorami mozzafiato che si vedono nel film, e ci ripagava di ogni sforzo!

E a livello professionale, invece, cosa ti ha lasciato il viaggio di Easy?

Mi ha lasciato tantissimo. Mi ha cambiato tantissimo. Mi ha cambiato al punto che, adesso, non mi preoccupo più di piacere a Nicola Nocella: appena finisco di girare una scena, guardo il regista con cui sto lavorando e gli chiedo semplicemente «Sei contento?». Questo cambio di prospettiva lo devo tutto al rapporto con Andrea: una persona speciale.